

Nuredin Hagi Scikei

SOMALIA: UN'INVENZIONE ITALIANA

1. Premessa

Se Ibn Battuta, il più grande viaggiatore del mondo nel Medioevo, nel 1331-1332 non avesse preceduto tutti nel lasciarci la testimonianza più precisa che abbiamo sul grado elevato di civiltà raggiunto dai mogadisciani (conosciuti localmente come *Reer Hamar*), che li portò a creare una Casa dello Studente

[...] destinata ad ospitare appunto gli studenti [...] tutta tappezzata e provvista di ogni occorrenza¹, le uniche testimonianze disponibili oggi sul Benadir² (di cui Mogadiscio è la città più importante), sarebbero quelle lasciateci dai loro nemici più temibili di allora: gli europei; dal 1498: [...] gli europei tendevano ad assumere il controllo dell'Oceano Indiano con una aggressività pura e distillata, e con un livello di violenza sconosciuta su quelle sponde³.

Se i portoghesi, con massacri e bombardamenti, provarono a cancellare il Benadir, i colonialisti italiani nell'impossibilità di attuare questo tipo di programma anche per la tenace opposizione di alcuni di loro⁴, riuscirono comunque a infliggere un colpo ancora più devastante: le negarono il diritto alla loro millenaria identità, annettendo il territorio dei banaadir a quella abitata dai loro avversari somali e dandogli un nome che deriva appunto dal gruppo etnico di questi ultimi: Somalia. Lo scopo era lo stesso della politica della Gran Bretagna nel XIX secolo in Africa Orientale che con il pretesto di combattere la schiavitù, inizia una crociata che ha come obiettivo quello di scardinare alle radici le basi reali dell'economia della regione dell'Oceano Indiano e rivoluzionare, ancora una volta, i tradizionali meccanismi di potere locali e della locale cultura⁵.

¹ Francesco Gabrieli, *Poesia e avventura nel Medioevo arabo*. Firenze, Casa editrice Le Lettere, 1988, pp. 254-255. È utile far notare che la Casa delle Studente che ha tanto impressionato il viaggiatore marocchino, più che una semplice scola coranica era qualcosa di simile ad un convitto, allestito in modo che potesse ospitare per lungo tempo oltre che gli allievi anche giuristi provenienti da molto lontano.

² Benadir: chiamato Banaadir dalla popolazione locale si estende dalla città di Warsheekh a nord di Mogadiscio fino a Bur Gao, al confine con il Kenya. Mentre verso l'interno ha una larghezza di circa 50 km. Questa è l'estensione storica della regione e questo è il significato che si dà al nome Benadir in questo articolo.

³ Beatrice Nicolini, *L'isola di Zanzibar. Storia e strategia nell'Oceano Indiano (1799-1856)*. Milano, Pubblicazione dell'I.S.U.-Università Cattolica, p. 38.

⁴ G. Gresleri, *Architettura italiana d'oltremare 1870-1940*, Venezia, Marsilio, 1993, p. 210. La scoperta di alcuni documenti inediti da parte di Gresleri, ci svelano un personaggio straordinario e poco conosciuto di nome Tumidei (che dirigeva l'ufficio tecnico di Mogadiscio negli anni 40), che si oppose con molto coraggio al generale Nasi che voleva radere al suolo Mogadiscio. Il noto studioso Enrico Cerulli, invece, i cui studi sul Benadir sono fondamentali, prese addirittura una cotta per i benadiri arabi a cui lui ha sempre dato una importanza rilevante nel contesto della storia dell'Africa Orientale. Gli arabi del Benadir, possono essere classificati nativi come gli Abdi Samad, Abikarow, Al Faqi, Amudi, Ba Alawi, Ba Hamesh, Ba Fadl, Ba Sadiikh, Hatimi, Gudmana, Shanshiya, reer Sheekh, Shiiqaal Gendershe, Wa'ili e quelli immigrati circa un secolo fa, come i Ba Omar, i Kathiri e i Yaafi'i. Quasi tutti questi gruppi sono originari dello Yemen del Sud anche se quelli dell'ultima immigrazione provengono un po' da tutte le aree dello Yemen.

⁵ Beatrice Nicolini, *L'isola di Zanzibar...*, cit.

L'intento di questo articolo è un primo tentativo di rilettura e reinterpretazione delle fonti documentarie, soprattutto italiane, che ci sono arrivate all'insegna di tre fattori chiave, che costituiscono un vero e proprio groviglio di *misinterpretations, distortions* ed *exaggerations*⁶.

2. Somalia: nome improprio per un paese multi-etnico

Una premessa chiarificatrice è necessario affrontarla subito. Prima della colonizzazione italiana, la Somalia come entità politica unitaria non esisteva. A dare il nome Somalia ai territori, che dal 1885 stava occupando, è stato il governo coloniale italiano con l'art. 1 del decreto legge n. 161 del 5 aprile 1908. Se questo nome può avere un senso dalla regione centrale di Galgaduud (che inizia a circa 200 km a nord di Mogadiscio) fino a quelle più settentrionali, nel meridione del territorio suona come una provocazione. Infatti i Reewiin (chiamati anche Rahanweyn), che sono stanziati nelle regioni fra i fiumi Juba e Shabelle, i bantu (Sciidle, Shabelle, Zigula, Nyassa, Yao, Makua, Magindu ecc.) che sono stanziati soprattutto nelle aree vicine ai fiumi e i banaadiri (gruppo multi-etnico composto da arabi, elementi cusciti e bantu) non appartengono al gruppo etnico dei somali. A rivendicare l'identità di somali sono solo i Darood, Dir e Hawiye. In altre parole, data la composizione multi-etnica degli abitanti, sarebbe stato indubbiamente più giusto dare alla nazione un nome che non rispecchiasse un solo gruppo etnico. Nomi più appropriati e alternativi a Somalia, che erano disponibili da secoli, come Azania, Zingion, Ophir, Punt, Barr al Ajam, tanto per citare i più antichi, sono stati ignorati.

L'origine dei somali è stato oggetto di dispute fra gli studiosi⁷. L'unico dato certo è che la prima e la più antica menzione dei somali, compare in documenti etiopici in cui viene celebrato sotto forma di componimento lirico, la vittoria del negus Yeshaq, che regnò dal 1414 al 1429, su diversi gruppi non cristiani fra cui, appunto, i somali⁸. Un'altra testimonianza di un cronista arabo, Shihaab ad-Din, apparsa a Parigi nel 1897, ma sembra scritta fra il 1540 e il 1550, cita i nomi di alcuni clan somali impegnati con i mussulmani di Adal contro i cristiani d'Etiopia⁹. Le testimonianze provano che i somali cominciarono ad avere una loro identità, quindi ad essere riconosciuti come tali anche dagli stranieri, nel territorio etiopico. Alcuni studiosi identificano i somali con i *barbar* citati da vari autori arabi dal XII secolo in poi. Ma quasi certamente il termine *barbar* (o *baraabir* al plurale) si riferiva genericamente, ai mussulmani etiopici (dancali, oromo, meticci arabo-etiopici, ecc.), che facevano riferimento alla cittadina costiera di Berbera, nei loro commerci con lo Yemen.

Gli autori yemeniti che incontrarono i *baraabir* nel 1500, ad Aden¹⁰, non avrebbero esitato a chiamarli somali se lo fossero stati veramente. In un'opera sulla navigazione dell'Oceano Indiano, scritta nel 1490 da Ahmad Ibn Maajid (conosciuto meglio come colui che condusse le navi di Vasco da Gama, dall'Africa all'India), *Baraabir* è indicata come la regione nord est dell'Abissinia, che confinava con la regione dei somali che iniziava da Ras Alula. Sempre secondo Maajid, da Mogadiscio iniziava la regione sud orientale dell'Abissinia. In un'altra opera sulla navigazione, scritta nel 1511 dallo yemenita di Shihir,

⁶ La studiosa B. Nicolini usa questi termini per descrivere la politica inglese in Africa Orientale, però esse possono essere tranquillamente estese per la politica coloniale italiana in Somalia.

⁷ Herbert Lewis, *The origins of the galla and somali*, "Journal of African History", VII, 1, 1966, pp. 27-46; E.R. Turton, *Bantu, Galla and Somali Migration in the Horn Of Africa*, "Journal of African History", XVI, 4, 1975, pp. 519-537.

⁸ E. Cerulli, *Somalia. Scritti vari ed inediti*, I vol., Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1957, p. 111.

⁹ H. Lewis, cit., p. 30.

¹⁰ R.B. Serjeant, *Society and trade in South Arabia*, London, Variorum, 1996, cap. I, p. 68.

Sulaiman al Mahari, da Warsheekh, circa sessanta chilometri a nord di Mogadiscio, iniziava la costa degli Zengi¹¹. Sul significato di Zengi (o Zanj) non c'è accordo fra gli studiosi. Alcuni sostengono che è di origine persiana e significa negro. Altri ritengono piuttosto che esso era frequentemente utilizzato in senso geografico, per descrivere una certa parte della costa, senza alcun riferimento agli abitanti¹². Si può quindi dire che nel 1500, i somali avevano fatto il loro ingresso nella attuale Somalia, e la parte nord est del territorio cominciava ad essere identificata con loro dagli autori arabi. Nella parte meridionale invece, solo nel 1883 ci viene testimoniato dal Revoil la presenza di un piccolo gruppo di somali Kablallah¹³. Dal viaggiatore francese Guillain, invece, sappiamo che ancora nel 1847 un ramo del gruppo etiopico degli Oromo, i Warra Daya erano stanziati sulla riva destra del fiume Giuba. Alcuni studiosi citano Ibn Said (1214-1287) e Al Idrisi (XII secolo) come quelli che per primi nominarono il clan somalo Hawiye. Ma come ha già ipotizzato Cerulli, Ibn Said ha copiato da Al Idrisi¹⁴, o comunque attinto da fonti alterate di Al Idrisi. Quest'ultimo, nella sua opera geografica, conosciuta con il nome di *Libro di Re Ruggero*, cita un piccolo villaggio vicino a Haafun di nome Hadiya. Alcuni studiosi, pensano che questo nome si riferisca al clan somalo Hawiye. Ma vicino a Haafun esiste ancora oggi un piccolo villaggio di nome Hurdiyo, molto simile a quella riportata dall'autore andaluso, Idrisi. Il geografo Al Dimashqi (1256-1327), ci conferma questa impressione scrivendo:

Da Mogadiscio [...], dirigendosi poi a nord, si arriva ad un'altra montagna nera, detta Khafuni, pericolosissima per i bastimenti. In seguito, forma con la sua costa il paese degli Hawiyah, così detto per il suo calore (in arabo *hawiyat* significa inferno)¹⁵.

E quand'anche Hadiya venisse interpretato come il nome di un clan, i più accreditati a identificarsi con questo nome sono gli Hadiya etiopici e non gli Hawiye somali¹⁶.

3. A quale secolo risalgono gli insediamenti degli arabi

Riguardo la presenza degli arabi nel Benadir dal 1200, questa non può essere oggetto di discussione. Le moschee costruite da loro, cioè la Al Jaama' del 1238 e quella di Fakhruddin del 1269, sono tuttora esistenti. È opinione comune di molti studiosi, che quando saranno fatte ricerche archeologiche più serie, la data della loro presenza, con molta probabilità, si sposterà al periodo preislamico. Le testimonianze più antiche della fondazione di Mogadiscio sono due epigrafi funerarie dell'VIII secolo. Però, entrambi sono stati messi in discussione da uno studioso inglese. Una, perché reca delle erosioni che hanno portato ad una lettura errata, l'altra invece, andava interpretata in un altro modo. È di quest'ultima lapide che si può fare una considerazione logica, visto che solo con un ragionamento è stata messa in discussione. Si tratta di una antica stele funeraria in alabastro scolpito, la cui scritta commemorava una signora di nome Hagia Bibi, morta nel 138 dell'Egira. Lo studioso Fremman-Grenville ritiene che, pur confermando la precisione dell'iscrizione, la data 138 E. (758 d.C.) va forse considerata 1138 E. (1725 d.C.). Egli sostiene che vi sono esempi a Mombasa e Mbweni (Tanzania) in cui, nelle iscrizioni arabe del-

¹¹ G.R. Tibbetts, *Arab Navigation in the Indian Ocean before the coming of the portuguese*, London, The Royal Asiatic Society of Great Britain and Ireland, 1971, pp. 207, 422.

¹² E.R. Tourton, cit., p. 525.

¹³ E. Cerulli, cit., p. 286.

¹⁴ *Ivi*, p. 94.

¹⁵ C.C. Rossini, *Storia d'Etiopia*, Milano, Officina dell'Arte Grafica A. Lucini e C., 1928, p. 330.

¹⁶ Nuredin Haji Scikei, *Cronache per sentito dire*, "Nigrizia", Maggio, 1999, pp. 47-49.

la costa orientale africana, non è raro l'omissione della prima cifra nelle citazioni degli anni dopo il 1100 E¹⁷.

Ma questa opinione, seppure autorevole, per essere accettata, ha bisogno di prove ben più consistenti, tanto più che egli stesso riporta altre iscrizioni funerari in cui la cifra uno dell'anno mille, non è stata soppressa¹⁸. Non è neanche raro, da una zona all'altra della costa, incontrare delle variazioni nei costumi di gente della stessa matrice culturale. Basti pensare che lo stesso sostantivo Bibi, adottato tuttora oggi nel Benadir, come nome di persona, in realtà è di origine persiana, ed è equivalente al titolo di cortesia, *signora*. Tale significato è all'incirca mantenuto anche nella lingua kiswahili, in cui ha il significato di *signorina*. Un altro esempio che può essere utile, è quello del significato diverso che aveva una stessa unità di misura in due località distanti appena 100 km fra di loro. Infatti, fino agli inizi del 1900, l'unità di misura del peso il *suus*, a Mogadiscio equivaleva a 1 rotolo (450 gr.), mentre a Brava e a Merca era considerata di 6 rotoli¹⁹. Con ciò, si intende dire che può essere ingannevole fondare una certezza sulle abitudini delle persone. L'esistenza di un insediamento arabo nel Benadir prima del 1000 d.C., non può essere ritenuto strano perché sono numerose le tracce che le testimoniano. La cronaca di Kilwa sostiene che la data di fondazione di Mogadiscio, da parte degli arabi risale al 900 d.C.²⁰ Altri documenti ritrovati a Mogadiscio riportano genealogie di arabi insediatisi nella città nel 766 d.C. e nel 767 d.C.²¹ Furono ritrovati monete cinesi dell'imperatore K'ai Yuan (713-742 d.C.) della dinastia dei T'ang²². Fra le rovine di Gezira, a una ventina di km a sud di Mogadiscio, furono rinvenute frammenti di porcellane e vasellame islamico del nono e decimo secolo²³. Sono troppe le testimonianze, perché l'epigrafe di Hajia Bibi del 138 E. possa essere facilmente interpretata in un modo diverso di come essa è scritta.

Tra il 1405 ed il 1431 i cinesi visitarono alcune città del Benadir. Dalla descrizione dei cronisti a bordo delle giunche, si può desumere che la maggioranza degli abitanti di Mogadiscio erano inequivocabilmente arabi. Ecco un brano della loro testimonianza:

[...] Venendo da Hsiao Ko-Lan (Kulam) con vento favorevole si può raggiungere questo paese in 20 giorni. Esso è sul litorale marino. Le mura sono formate da massi di pietra sovrapposti, le case sono fatte da lastre di pietra e alte quattro o cinque piani, e le stanze per alloggiare gli ospiti poste in cima a tutte le altre. Gli uomini si pettinano i capelli in nodi (o boccoli) che pendono intorno al capo e si avvolgono stoffe di cotone intorno alla cintola. Le donne si pettinano i capelli a forma di 'chignon' dietro la testa e ne rendono lucente la cupola con vernice gialla. Dalle loro orecchie pendono un certo numero di monili, intorno al collo portano cerchi d'argento mentre una collana a frangia scende sul loro petto. Quando vanno in giro si coprono con un lungo lenzuolo di cotone e si velano il viso con un panno trasparente. Ai piedi calzano scarpe o pantofole di cuoio. [...] Gli abitanti costruiscono pozzi molto profondi e tirano su l'acqua con otri di pelle a mezzo di ruote dentate. [...] I prodotti locali sono l'incenso, le monete d'oro, i leopardi, l'ambra grigia. Le merci usate (dai cinesi) per commerciare sono oro, argento, rasi colorati, legno di sandalo, riso, vasellame, taffetà colorati²⁴.

¹⁷ G.S.P. Freeman-Grenville, *Medieval evidences for swahili*, "Journal of the East African", Swahili Committee, no. 29/1, January, Kampala, 1959, p. 11; *Medieval History of the Coast of the Tanganyika*, Oxford, 1962, p. 28, nota 30.

¹⁸ G.S.P. Freeman Grenville/B.G. Martin, *A preliminary handlist of the arabic inscriptions of the african coast*, in G.S.P. Freeman-Grenville, *The swahili coast, 2nd to 19th centuries*, London, Variorum Reprints, 1988, pp. 105-107.

¹⁹ U. Ferrandi, *Lugh: emporio commerciale sul Giuba*, Roma, Società Geografica Italiana, 1903, p. 347.

²⁰ E. Cerulli, cit., p. 20.

²¹ *Ivi*, pp. 25-27.

²² Teobaldo Filesi, *Testimonianza della presenza cinese in Africa*, in "Africa", Maggio/Giugno, 1962, p. 115.

²³ N. Chittick, *An archaeological reconnaissance of the southern, somali coast*, Azania, 1969, pp. 115-130.

²⁴ Teobaldo Filesi, *Mogadiscio tanti secoli fa*, "Africa", 1996, pp. 267-268.

Basta richiamare l'attenzione sulle donne che portavano il velo (usanza delle donne arabe e non di quelle somale), sui capelli a boccoli degli uomini (tipica dei alcuni yemeniti dello Hadramawt) ed infine sulla tipologia delle case multipiani di pietra (introdotta dagli yemeniti) che esistevano solo a Mogadiscio, fino a qualche decennio fa, ed in nessuna parte del territorio abitato dai somali.

4. Il rapporto degli italiani con gli arabi del Benadir

Prima di esaminare le notizie che ci derivano dalle fonti coloniali sulla schiavitù, è forse utile fare qualche breve cenno sull'idea che gli italiani avevano degli arabi. Romolo Onor, un agronomo del governo coloniale, nel 1925 cerca di farli apparire in cattiva luce scrivendo:

Anche l'usura è una delle forme, e la peggiore, di sfruttamento esercitato dalla popolazione trafficante della costa sulla popolazione che produce²⁵.

Grottanelli, invece, taglia corto e sostiene che: "Gli arabi sono molto spesso diligenti e intraprendenti coltivatori [...]"²⁶. L'onorevole Chiesi scrive addirittura:

I Cadi²⁷ che amministrano la giustizia al Benadir sono degli oriundi arabi somalizzati, di quella razza che forma la maggioranza della popolazione nelle città. La loro cultura, assai mediocre e relativa, si compendia in questo: saper leggere e scrivere l'arabo, sapere a memoria il Corano [...] Ma, dato il senso morale, assai ottuso, degli orientali in generale e di questa in specie [...], si capisce [...] come gli abusi nei vari rapporti denunciati abbiano tutto il fondamento della verità²⁸.

Non la pensava certamente così Enrico Cerulli che dava molta importanza agli arabi di antica immigrazione. Su di loro e sui loro allievi cusciti così scrisse nel 1923:

Da quanto ho esposto nei vari capitoli si può dedurre lo stato dell'istruzione islamica dei somali: una minoranza di religiosi aventi una cultura veramente notevole [...]"²⁹.

Infine, dalle documentazioni dell'Archivio Storico del Ministero Africa Italiana, sappiamo quali erano le motivazioni per cui si preferiva reclutare soldati yemeniti fra le truppe coloniali:

[...] erano soldati di mestiere [...]. Più vicini per attitudini mentali ai dominatori europei di quanto lo fossero le genti autoctone africane [...] essi si adattavano alla disciplina come ad un aspetto più che naturale del mestiere [...]"³⁰

invece, l'arruolamento dei somali nelle truppe coloniali, prima graduale poi consistente, iniziò dopo che non si trovava nessun yemenita disposto a servire l'autorità coloniale. Sentimento contraddittorio dunque, quello degli italiani nei confronti degli arabi. Un misto di odio e rispetto condizionato da un retaggio culturale che ha le sue origini in un passato molto remoto.

²⁵ R. Onor, *La Somalia italiana*, Torino, Fratelli Bocca editori, 1925, p. 88.

²⁶ V.L. Grottanelli, cit., p. 331.

²⁷ Cadi (o Qadi): giudici islamici.

²⁸ G. Chiesi e E. Travelli, *Le questioni del Benadir: Atti e relazione dei commissari della Società*, Milano, Bellini, 1904, p. 360.

²⁹ E. Cerulli, cit., p. 210.

³⁰ Comitato per la documentazione dell'opera dell'Italia in Africa, *L'Italia in Africa: l'opera dell'esercito*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1960, p. 81.

5. Ulama³¹, *confraternite e schiavitù nella Somalia Meridionale: verità e sospetti sulle fonti coloniali*

Uno degli studiosi più originali ed appassionati della Somalia, Cassanelli, analizzando la questione della schiavitù scrive:

Dobbiamo stare attenti, comunque, a non esagerare l'impatto della schiavitù sulla struttura sociopolitica della Somalia meridionale. Non esistono prove che un piccolo gruppo di ricchi proprietari di schiavi [...] si sia sviluppato in una forza politica indipendente a spese dei tradizionali capiclan³².

Ottima osservazione. Ma lui (come altri studiosi), in molti altri casi, ha utilizzato come fonti degne di fede, le inchieste condotte nel periodo coloniale, da Robecchi-Bricchetti per conto della *Società Antischiavista d'Italia*, da Chiesi e Travelli per conto della milanese *Società Anonima del Benadir*, da Pestalozza e Di Monale per conto del governo italiano. Uomini che è difficile definirli obbiettivi. Queste inchieste sono state aperte dopo una campagna roboante della stampa italiana nel 1903. L'obbiettivo era probabilmente quello di far digerire agli italiani la nuova avventura del loro governo in Somalia dopo la disfatta di Adua. Tutte le inchieste si conclusero rovesciando un fiume di infamie ed accuse su tutti gli abitanti del Benadir. Eppure basterebbe seguire un po' attentamente alcune vicende di questi protagonisti, per rendersi conto di quanto quelle inchieste fossero viziate da pregiudizi. Per esempio, Robecchi-Bricchetti nel 1903 scrisse che la schiavitù non poteva essere eliminata: "se non [...] distruggendo forse lo stesso Corano"³³. Non gli è da meno l'onorevole Chiesi, che accusando la compagnia Filonardi, che aveva gestito i porti del Benadir dal 1893 al 1896, per aver tollerato la schiavitù e promesso ai somali di utilizzare il sistema giudiziario basato sulla *Shari'a*³⁴, scrisse:

La Sheriah ammette [...] tante altre cose repugnanti al nostro senso morale e civile[...]³⁵.

Basterebbe limitarsi a questo breve richiamo per invalidare e rigettare i rapporti di questi autori. Ma, nonostante il loro intento di descrivere i mussulmani e soprattutto gli arabi, come schiavisti per definizione – tipico atteggiamento degli europei di quel periodo – continuiamo a prenderli in considerazione per vedere se si riesce a ricavare qualche notizia ragionevolmente vicina alla realtà. La contraddizione in cui cadono questi uomini, alcune volte lascia di stucco. Robecchi-Bricchetti, dopo un primo viaggio nel 1890 scrisse:

Ogni somalo benestante di Alula, [...] generalmente possiede pure uno schiavo [...]. Nei villaggi del Benadir vi si trovano ancora oggi non meno di due o tremila schiavi. Io non ho mai visto persone più felici e contenti di questi schiavi [...]. Se la passano quasi tutti discretamente bene coi loro padroni, che li trattano come le altre persone con le quali convivono, e vestono e mangiano come tutti i somali, tantoché mi convinsi, che proponendo a molti la libertà, subito la rifiuterebbero [...]³⁶.

Dopo la famosa campagna di stampa, ritorna in Somalia per condurre un'inchiesta dalla quale risulterà che a Mogadiscio c'erano 2.095 schiavi su 6.695 abitanti, invece a Merca e a Brava gli schiavi erano rispettivamente 721 e 829. Egli si meravigliava di:

aver udito qualcuno dirmi che gli schiavi sono così felici, che non accetterebbero la libertà se fosse loro offerta³⁷.

³¹ Ulama: uomini sapienti in fatti di Corano, Hadith e giurisprudenza.

³² Cassanelli, *The Shaping of somali society*, Philadelphia, Pennsylvania Press, 1982, p. 172.

³³ L. Robecchi-Bricchetti, *Nel Paese degli aromi, Diario di una esplorazione nell'Africa Orientale*, Milano, Carlo Aliprandi Editore, 1903, p. 489.

³⁴ Shari'a (lett. 'la Via'): è la legge canonica rivelata dell'Islam e derivata dal Corano e dagli Hadith (la tradizione relativa agli atti ed alle parole del profeta Muhammad).

³⁵ L. Robecchi-Bricchetti, 1903, cit., pp. 360-361.

³⁶ *Ivi*, pp. 488-489.

³⁷ L. Robecchi-Bricchetti, *Dal Benadir: Lettere illustrate alla Società Antischiavista d'Italia*, Milano, Aliprandi, 1904, p. 232.

Incredibile, l'aveva scritto lui stesso dodici anni prima. Anche il Pestalozza che nel 1902 scrisse:

la schiavitù e tantomeno la tratta degli schiavi non esistono negli scali del Benadir [...]

cambierà versione e nel 1903 sosterrà di aver trovato perfino dei registri in cui si trovano scritti numerosi atti di compravendita e di donazioni di schiavi³⁸. Bisogna comunque ricordare che nel 1902, dopo che il *Secolo* aveva pubblicato un facsimile del contratto di vendita di uno schiavo, il governatore del Benadir, Dulio, scrisse al Pestalozza denunciando che quell'atto di vendita era un documento falso³⁹. Infatti da una inchiesta condotta da Dulio il nel febbraio del 1902, risulta in modo chiaro che un *qadi*, fu costretto a redigere un documento falso, con nomi inventati da un funzionario italiano di nome Sala⁴⁰. Ma, la strategia dei politici di Roma, era quella di creare abilmente, giustificazioni per la loro politica coloniale. La verità la conoscevano sin troppo bene e non era di loro interesse diffonderla. Da quel periodo in poi, cominciarono a spuntare tanti documenti di atti di compravendita di schiavi del Benadir. Il dato curioso è che i documenti di compravendita di schiavi presentati dal Chiesi iniziano dal 15 aprile 1895. Sembra che i benadir, si siano messi di punto in bianco, a produrre per i funzionari italiani, materiale d'accusa contro se stessi, tanto più che sulla costa orientale, tutti sapevano del trattato inglese Hamerton del 1845, che vietava la schiavitù. Lo stesso Chiesi, dopo aver accusato anche la Società del Benadir, subentrata alla Filonardi, di complicità con la schiavitù, accetta di diventare l'uomo di fiducia della società stessa. Questo vicenda sarà messa in rilievo, sarcasticamente, anche dallo stesso Robecchi-Bricchetti:

L'onorevole Chiesi che aveva di fresco tuonato dalla tribuna parlamentare, colla eloquenza di un nobile sdegno, contro quella Società della quale andava svelando e documentando le colpe; quel rappresentante del popolo, poco prima scelto a vindice del nome e dell'onore nazionale, divenuto di punto in bianco l'uomo di fiducia di quella Società stessa, contro la quale si appuntavano le sue accuse! [...] Giorgi fu naturalmente impressionato vedendo quasi d'improvviso arrestata in Parlamento, per fatto del Chiesi, quella campagna ch'era stata da lui stesso aperta; e per la quale noi gli avevamo fornito le armi migliori [...]⁴¹.

C'è da notare un altro aspetto strano della vicenda. Gli italiani, descrivono il Benadir come un posto in cui, per un europeo, vi è "il cinquanta per cento di probabilità di essere scannati [...]"⁴². Nel 1903, cioè nel periodo delle indagini, gli italiani presenti in Somalia, erano appena venti. A presidiare i porti erano in tutto "600 arabi straccioni"⁴³. Buona parte degli abitanti della costa erano di origine araba, per cui era impossibile entrare a casa loro e fare qualsivoglia tipo di censimento. Gli altri abitanti non arabi, ma tutti mussulmani, non erano da meno. Per chi conosce la mentalità di una società islamica, che considera la *privacy* un muro invalicabile, in che modo Robecchi-Bricchetti abbia potuto svolgere un'inchiesta: "esemplare per la serietà e meticolosità"⁴⁴, in un ambiente così ostile e pericoloso, rimane difficile da comprendere. La natura strumentale di quella campagna di stampa e di quelle inchieste, ci viene confermato indirettamente dalla denuncia

³⁸ P. Bertogli, *Robecchi-Bricchetti ed il problema della schiavitù in Somalia e Benadir*, in Atti del Convegno 'L. Robecchi Bricchetti e la Somalia', Pavia, Camera di Commercio Industria e Artigianato, 1979, p. 45.

³⁹ P. Bertogli, cit., p. 45.

⁴⁰ G. Chiesi, cit., pp. 209-213.

⁴¹ Robecchi, cit., 1904, pp. 273-274.

⁴² A. Del Boca, *Gli italiani in Africa Orientale: La conquista dell'impero*, Milano, Laterza, 1986, p. 781.

⁴³ *Ivi*, p. 780.

⁴⁴ *Ivi*, p. 783.

di Serrazanetti, segretario federale della Somalia negli anni 1929-1930. In uno dei suoi rapporti si può leggere questa violentissima accusa:

Non mi dilungo ad esporre altri episodi di morti trovati nei campi e per le strade, di ammalati e moribondi abbandonati alla loro sorte senz'alcuna assistenza od aiuto, di lavoratori morti in seguito alle bastonate ricevute dal concessionario da cui dipendevano, perché spinti dalla fame avevano rubato alcune pannocchie nel campo, di individui infine che destinati al lavoro in concessione hanno preferito il suicidio, fatto rarissimo fra i somali, aprendosi il ventre col proprio coltello⁴⁵.

Quasi trent'anni dopo che la stampa italiana, si era scandalizzata per una non meglio chiarita *schiavitù domestica*, un italiano denunciava i suoi connazionali per aver imposto un lavoro forzato: "assai peggiore della vera schiavitù"⁴⁶. Le numerose denunce di Serrazanetti, non avranno alcun seguito e gli varranno addirittura il suo definitivo allontanamento dalla Somalia!

Con tutto ciò non si vuole sostenere che la schiavitù nel Benadir (come in tutta la Somalia) non sia esistita, ma essa non era, come si è voluto far credere, il cardine della vita economica del paese, né una usanza condivisa da tutti i benadiri. Nelle città della costa poi – almeno tanti concordano in questo – essa non aveva nessuna caratteristica di crudeltà. Il documento più antico che prova l'esistenza di schiavi a Mogadiscio lo hanno fornito gli *ulama* del clan Al Faqi a Cerulli che la pubblicò⁴⁷. Si tratta di un atto di liberazione del 1573, di uno schiavo da parte di una signora del clan Al Faqi. Ciò che colpisce in questo documento – e che lo fa apparire più una presa di posizione che un semplice atto di liberazione – sono due punti. Primo, la quantità elevata di persone chiamate a fare da testimoni: ben quindici invece dei due normalmente utilizzati. Secondo, il tono severo con cui è stato redatto:

E chi desidererà l'annullamento di questa liberazione o si adopererà ad annullarla con parole o atti o consigli [...] che siano su di lui la maledizione di Dio degli angeli e degli uomini insieme!

Sono sempre le ricerche di Cerulli che ci aiutano a capire quale fossero l'organizzazione e i limiti delle classi dirigenti di Mogadiscio:

[...] Questo Stato-città, una vera e propria *πολις* nell'Oceano Indiano, e che si presta a utili confronti nella storia del diritto, è retta da un consiglio di anziani, i quali rappresentano, nelle varie frazioni, le origini diverse dei gruppi dei mercanti colà stanziatisi. Ogni frazione conserva il ricordo della sua patria asiatica e della genealogia che la ricollega con la sua terra avita ormai lontana; e non è escluso che l'una o l'altra frazione acquisisca entro lo Stato-città speciali poteri, come per esempio era il caso dei Qahtanidi che nel bandar di Mogadiscio avevano il privilegio di dare il qadi, (giudice musulmano), dello stato. Ancora nella seconda metà del secolo tredicesimo questo tipo di bandar si affermava; ma avvenimenti locali in Mogadiscio sostituivano o piuttosto si sovrapponevano al Consiglio degli anziani, (rimasto altrove, come Merca e Brava), un principato ereditario. La polis o arabismente il bandar ha così un principe, che assume il titolo di Sultano, e che la regge da Sovrano entro le mura che fanno da confine col territorio propriamente africano. Ma il potere del Sultano dello Stato-città è ancora limitato dai privilegi delle singole genti dei mercanti; privilegi che, ad esempio, noi abbiamo trovato in vigore ancora, ben lungi dal Medioevo, agli inizi di questo secolo al momento dell'inizio dell'amministrazione italiana in Somalia⁴⁸.

⁴⁵ Marcello Serrazanetti, *Considerazioni sulla nostra attività coloniale in Somalia*, Bologna, Tipografia La Rapida, 1933, p. 14. Da notare che l'autore utilizza il termine 'somali' per indicare gli abitanti della Somalia, ma in realtà si tratta esclusivamente di gruppi Bantu. Gli italiani non resero mai schiavi i somali, perché li consideravano inadatti al lavoro agricolo.

⁴⁶ *Ivi*, p. 10

⁴⁷ E. Cerulli, cit., pp. 10-12.

⁴⁸ Enrico Cerulli, *La via delle Indie nella storia e nel diritto del Medioevo*, in *Mediterraneo e Oceano Indiano*, a cura di Manlio Cortelazzo, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 1970, pp. 17-18.

È facile dedurre che esistevano alcune famiglie molto ricche e proprietari di schiavi ma contro i quali neanche ai Qadi conveniva scontrarsi. Dalla letteratura coloniale, qualche verità si riesce a leggere tra le righe. In tutta la Somalia da Alula alle rive del Giuba la schiavitù è esistita. Ma la forma in cui essa era praticata era assai diversa secondo il grado culturale dei vari clan. Contrariamente a quanto si può pensare, gli arabi del Benadir, erano quelli che praticavano una blanda e paternalistica forma di schiavitù. Perfino Robecchi-Bricchetti è costretto ad ammettere:

Ho osservato che in Mogadiscio, come in tutte le città del Benadir, la maggior parte degli schiavi hanno per i loro padroni una specie di cieca devozione [...].

Egli, rimanendo sconcertato di non riuscire a raccogliere testimonianze di atrocità su di loro, aggiunge velenoso:

alle volte [...] hanno un vero affetto rispettoso come di cane fedele verso il padrone⁴⁹.

Totalmente diversa sembrava la situazione degli schiavi posseduti dai gruppi non arabi. Per esempio i Bimal e i Ua'dan saldavano alle loro caviglie: "ferri [...] con chiodi ribaditi"⁵⁰. Rincarà la dose Chiesi che scrive:

Gli schiavi ceduti ai Mubblin, specialmente, sono destinati alla sorte più crudele [...] ci accade di interrogare uno schiavo, fuggito dai Bimal sopra Merca, che era stato schiavo a Mubblin. Aveva circa quaranta anni, ma ne dimostrava sessanta. Sulla sua pelle erano innumerevoli le cicatrici, segni di battiture e scottature⁵¹.

In un'altra occasione Chiesi dopo aver interrogato alcuni schiavi fuggiti dai Matan e Ua'dan, scrive: "[...] che ormai tutti gli schiavi dell'interno sono coi ferri ai piedi"⁵². I Matan, Ua'dan e i Mobleen (gli autori li chiamano Mubblin) sono del clan Hawiye mentre i Bimal dicono di essere del clan dei Dir. Gli Hawiye e i Dir non sono arabi ma somali. È un peccato che le ricerche del Bricchetti erano orientate a fabbricare l'immagine di una società schiavista ad uso e consumo della politica coloniale italiana, perché se fosse stata condotta diversamente poteva aiutare a ricostruire, almeno in parte, la storia dell'immigrazione degli oromo, dei sidama e dei borana nel Benadir. Tutt'ora oggi, soprattutto nella Somalia meridionale, il termine *habash* (abissino), ha il significato di schiavo. Originariamente questo termine, identificava semplicemente un gruppo di immigrati etiopici, che nel ricco Benadir svolgevano lavori considerati umili. *Habash* doveva avere, più o meno lo stesso significato che ha *vucumprà* in Italia. I somali oggi chiamano *habash*, in senso dispregiativo i bantu. Come abbia potuto questo termine, modificarsi in un modo così radicale è difficile dirlo, tanto più che gli stessi immigrati etiopici con il passare del tempo si sono inventati delle discendenze dai somali, per non essere continuamente emarginati. All'epoca di Robecchi si potevano ancora incontrare individui etiopici che avevano coscienza delle loro origini e che potevano aiutarlo a fare una stima della loro presenza. Perché, se è difficile credere che nel 1903, Mogadiscio fosse composta per un terzo da schiavi, non è difficile pensare che forse anche più di quella cifra, fossero i sudetiopici integrati nella regione e che svolgevano lavori allora ritenuti 'da schiavi'. È evidente che nelle città costiere, alcune famiglie avevano degli 'schiavi', più per un senso di prestigio che per reali necessità

⁴⁹ Robecchi, cit., 1904, p. 63.

⁵⁰ *Ivi*, p. 270.

⁵¹ G. Chiesi, cit., pp. 257-258.

⁵² *Ivi*, p. 351.

lavorative. Comunque a parte l'accusa di crudeltà, rivolta dagli autori italiani, a quei pochi clan (non arabi), generalmente, la storia della schiavitù nel Benadir viene facilmente confusa con la storia di Zanzibar. Qualche piccolo dettaglio storico e sociale (che la cronaca ufficiale non riporta) del Benadir e di Zanzibar, forse può aiutare a comprendere alcune vicende storiche più rilevanti. Il Benadir è stato il primo insediamento arabo della costa orientale africana. Prima della sua somalizzazione, avvenuta forse nel XVIII secolo⁵³, faceva parte della cultura e del mondo degli swahili. Il territorio in cui era sorta questa civiltà costiera, si estendeva per una lunghezza di circa 1.500 Km e una profondità verso l'interno di circa 50 km: da Warsheekh, a nord di Mogadiscio, fino a Sofala nel Mozambico. Il legame della civiltà swahili, era assicurato soprattutto dalla provenienza comune della maggior parte degli insegnanti religiosi yemeniti. Per esempio, i Mafazi, Shatiri, Jamal Al-Leyl, Al-Faqi, i Ba-Alawi⁵⁴, che si erano insediati dal Benadir alle Comore, provenivano quasi tutti dalle città yemenite di Mukalla, Tarim, Shibam e Shihir. I Shatiri e i Jamal Al-Leyl, furono anche compagni di Ahmad Gran's nella sua campagna etiopica a metà del XVI secolo⁵⁵. Vi è condivisione anche nei nomi di cose e persone. Uno dei quartieri antichi di Mogadiscio, Shangani, è un nome kiswahili, ed ha lo stesso nome di un antico quartiere di Zanzibar. Alcuni nomi benadiri come Bana, Mana, sono nomi kiswahili come Mnara, il nome con cui è conosciuto l'antica torre di Abdulaziz. In Somalia, i bravani e i baguni parlano ancora un dialetto kiswahili. Ricchi mercanti del Benadir hanno operato a Zanzibar (e viceversa) trasferendosi da una zona all'altra come se fossero a casa loro. Infatti Muhammad Abdulcadir al-Mansaby era stato il commerciante del Benadir più famoso a Zanzibar dal 1820 al 1840, mentre Taira Topan, finanziere indiano di Zanzibar, possedeva agenzie d'affari a Mogadiscio, Brava e Merca. Il più noto dei Benadiri, fu certamente Sh. Muhiyy al-Din b. Sheikh al Kahtany, del clan al Wai'li di Brava, che ha operato in Zanzibar come primo *qadi* sunnita sotto il sultano Sayid Said (1804). Il suo successore Abdulaziz b. Abdulghani era nato a Brava nel 1833⁵⁶. Il clan degli Hatimi di Brava, invece, furono addirittura tra i fondatori di Dar es Salaam, capitale della Tanzania⁵⁷. Quindi il legame economico e culturale del Benadir con Zanzibar e con tutta la zona costiera dell'Africa Orientale era molto forte. Politicamente e socialmente però, il Benadir era assai differente dal Zanzibar. Innanzitutto nel XIX secolo, in Zanzibar regnava la dinastia degli Al Bu' Said, che erano andati al potere in Oman dal 1749. Prima di loro, l'Imam Sultan Ibn Saif della dinastia degli Ya'aribah, nel 1650 riuscì a cacciare via i portoghesi dall'Oman. Gli Ya'aribah nel 1652 iniziarono il loro intervento sulle coste orientali dell'Africa e trasformarono poi, il loro paese in una formidabile potenza navale. Nel 1730, da Capo Delgado a Capo Guardafui, riuscirono a cacciare e porre fine al terrore dei portoghesi che dal 1497, avevano distrutto l'intera rete commerciale che gli arabi, da secoli, avevano costruito con l'India. Gli omani, buona parte dei quali di origine yemenita (come gli Hinawi), furono un piccolo popolo incredibilmente capace ed ambizioso. Dal 1822, gli Abu Saidi, che soppiantarono gli Ya'aribah nel 1744, estesero la loro influenza al Benadir. Quando dopo la morte di Sayid Said (1804-1856), il sovrano che portò l'Oman al massimo della sua potenza, nacquero problemi di successione al trono, il regno venne diviso e Zanzibar si proclamò indipendente sotto Sayyid Majid (fino al 1870) prima, e poi sotto Said Barqash (fino al 1888). Queste storie dinastiche sono molto im-

portanti, perché quando Zanzibar, nel 1840 diventa la residenza di Sayid Said e la capitale economica dell'impero omani, per il Benadir inizia un periodo prospero. I benadiri beneficiarono notevolmente della nuova situazione, l'economia rinacque, ripresero le esportazioni di pelle, bestiame, avorio e cereali. Basti pensare che nel 1811, la regione non era ancora riuscita a riprendersi dal disastro economico causato dall'embargo dei portoghesi. Il capitano inglese Smee, che in quell'anno viaggiò lungo la costa, riferì che a Mogadiscio e a Brava le attività commerciali erano inesistenti⁵⁸. Nonostante tutto ciò, essi si dimostrano di essere poco riconoscenti, perché non offrirono mai una collaborazione convinta agli omani e persero anche l'occasione di trasformarsi in una potenza militare. Eppure anche dopo gravi attacchi condotti dal clan cuscita dei Bimal di Merka, nei confronti di funzionari zanzibariti, non ci furono cliche rappresaglie ma solo l'arresto di alcuni responsabili dell'eccidio⁵⁹. Tutto sommato gli omani hanno sempre dimostrato simpatia per i benadiri. Per esempio, nel 1837 Hashem Bedouni, primo funzionario del sultano a Brava, sgradito agli abitanti fu sostituito con un sheekh bravano⁶⁰. Il vero obiettivo degli omani (riuscito per quasi un secolo), era quello di creare un impero che andava dalle acque del Golfo Persico fino alle coste orientali africane. Per creare e finanziare questa impresa militare, purtroppo, non esitarono a inserirsi più attivamente nel commercio degli schiavi, generato dalla richiesta degli europei prima, e a impiegare gli schiavi nelle piantagioni di Zanzibar nel 1830, dopo l'abolizione della schiavitù. Il Benadir invece non ebbe mai una dinastia che diede un peso considerevole alla formazione di truppe armate per la sicurezza. Eccetto quella di Fakhruddin nel XIII secolo e quella poco documentata dei Muzaffar del XVI secolo⁶¹, fu una dinastia religiosa la vera autorità politica della regione⁶². Durante la dinastia del Fakhruddin, che garantì una difesa militare ed un periodo di grande benessere per Mogadiscio (dietro il quale, c'erano comunque gli *ulama* del clan religioso degli Al-Faqi), numerosi clan dissidenti e preoccupati del tentativo di istituire una monarchia, preferirono addirittura emigrare da Mogadiscio⁶³. Gli *ulama*, erano quasi tutti di origine araba. Ed è proprio il loro sistema educativo religioso, che aveva prodotto leader carismatici che hanno cercato di minare dalle fondamenta le sacche di schiavitù e soprattutto di detribalizzare tutta la Somalia meridionale. Era il periodo delle confraternite islamiche del XVIII secolo: *Qadiriya, Ahmadiya, Salihiya, Rahmania e Rifayyah*. Va subito precisato che gli *ulama* della costa non dividevano la scelta dei loro allievi di intraprendere la via mistica della tradizione *sufi*. L'eccessiva venerazione degli affiliati della confraternita (*tariqa*) nei riguardi dei santi e della guida spirituale (*Khalifa*), quasi concorrenziale con il Profeta, veniva guardato con molto sospetto. Gli *ulama* non apprezzavano molto la cerimonia *dikr* (una preghiera collettiva in cui vengono ripetuti alcuni versi accompagnando con singulti e dondolamenti del corpo), utilizzata dai seguaci per raggiungere una elevata esaltazione mistica. Alle confraternite, veniva rimproverato una scarsa propensione ad approfondire i fondamenti della teoria giuridica (*usul al fiq*). Le guide spirituali delle confraternite spesso, studiavano dagli *ulama* della costa, nella prima fase dei loro studi teologici. Poi si recavano nello Yemen o in Arabia, dove cercavano di procurarsi una investitura ufficiale di vicari da parte di una *confraternita casa madre*, per poter esercitare una autorità *legittima*, una volta rientrati in Somalia. Comunque il loro legame con gli *ulama* era sempre continuo e privo di particolari ostilità. Per esempio il famoso Sheekh Uwaiys

⁵³ E. Cerulli, cit., p. 24.

⁵⁴ I Ba Alawi, conosciuti anche come Asharaaf, nei documenti Hadrami del XVI secolo, sono comunemente menzionati come dei Bal-Faqi (R.B. Serjeant, *Customary and Shari'ah law in arabian society*, London, Variorum, 1991: XI, p. 6, nota 3).

⁵⁵ Abdul Sheriff, *The History and conservation of Zanzibar Stone Town*, London, James Currey, 1995, p. 49.

⁵⁶ *Ivi*, p. 73.

⁵⁷ Freeman-Grenville, cit., 1988, cap. IV, p. 144.

⁵⁸ *Ivi*, p. 157.

⁵⁹ Lee V. Cassanelli, cit., 1982, p. 198.

⁶⁰ Marisa Molon-Alessandra Vianello, *Brava, città dimenticata*, in *Storia Urbana n. 53*, 1990, p. 201.

⁶¹ E. Cerulli, cit., p. 13.

⁶² *Ivi*, p. 17.

⁶³ *Ibidem*.

(molto attivo fra il 1881 e il 1902), guida spirituale della confraternita Qadiriya, era in stretti rapporti con Sheekh Sufi, guida spirituale dell'unica scuola mistica a Mogadiscio. Sheekh Suufi (1829-1905), del clan arabo dei Shaanshiya, era vicino di casa e molto amico di Sheekh Muhiyiddiin ibn Mukarram (morto nel 1919), Primo Qadi di Mogadiscio e appartenente al clan yemenita Al Faqi. Sheekh Muhiyiddiin era molto critico su alcuni atteggiamenti delle guide spirituali delle confraternite ma aveva sempre cercato di mantenere i contatti con le confraternite, attraverso il suo amico Sheekh Suufi. Purtroppo non abbiamo ancora documenti che comprovano queste informazioni orali, ma è quasi certo che gli *ulama* non boicottarono l'opera delle confraternite perché essi, nonostante tutto, costituivano un formidabile veicolo di diffusione della coscienza islamica nell'interno del territorio. Lo studioso Battera è riuscito a descrivere molto bene questa realtà:

L'attivismo delle nuove turuq [confraternite] si manifesta con la fondazione di comunità agricole legate esclusivamente dal vincolo religioso. Questa propensione sociale si realizza lungo i fiumi Shabelle e Juba [...]. Un primo effetto sulla società meridionale somala è quindi l'emancipazione sociale e politica dei gruppi liberi e boon rispetto ai clan [...]⁶⁴.

Sheekh Uways, di origini molto umili, si dice che fosse un ex schiavo somalizzato⁶⁵, era molto rispettato anche a Mogadiscio. La sua confraternita, la *Uwayisia* (una branca della *Qadiriya*), fu attiva anche nella resistenza islamica alla colonizzazione europea in Buganda nel 1880⁶⁶ e mandò i suoi emissari perfino a Giava⁶⁷. Ma quello che interessava alle confraternite della Somalia meridionale era la detribalizzazione e la ristrutturazione completa della società nella parte interna del territorio. Loro, nonostante fossero sensibili alle lotte anticoloniali, erano più allarmati sui problemi di emarginazione interna (molti leader di queste confraternite, non solo Sh. Uways, provenivano da clan emarginati). Invece, la confraternita più famosa della Somalia settentrionale, la *Salihya* di Mohammad Abdulla Hassan, si fondava sui vincoli di parentela⁶⁸ e utilizzava il discorso religioso per motivi di opportunità politica. Ad assassinare Sh. Uways nel 1909, furono proprio i seguaci di Mohamed Abdulla Hassan. Ora, nonostante molti accusino queste confraternite di scarsa opposizione al colonialismo, essi allarmarono uno studioso cauto come il Cerulli, che consigliò al Governo coloniale di:

limitare finché si può i rapporti delle confraternite con le sedi centrali in Arabia⁶⁹.

Il dialogo delle confraternite con le autorità coloniali non va inteso come una resa definitiva, bensì come la scelta di una strategia politica temporanea. Né più né meno del trattato di protettorato sottoscritto dal capo migiurtino di Hobbia, Ali Yusuf nel febbraio del 1889 in cui egli dichiarava:

Noi abbiamo messo il nostro paese Obbia e tutte le nostre possessioni da Meregh a Ras Aoud sotto la protezione e governo di S.M. il Magnanimo Re d'Italia e Umberto I [...]⁷⁰.

Alla luce di tutto ciò, appare chiaro quanto la schiavitù (quella vera fatta di catene e maltrattamenti) ed il tribalismo fossero già combattuti culturalmente dal basso, dagli *ulama* della costa, attraverso le confraternite. Ed è evidente quanto fosse palesemente spro-

⁶⁴ Federico Battera, *Le confraternite islamiche somale di fronte al colonialismo (1890-1920): tra opposizione e collaborazione*, in "Africa", LVIII, 2, Roma, 1998, p. 162.

⁶⁵ E. Cerulli, cit., p. 200.

⁶⁶ M. M. Kassim, *Aspects of the Benadir cultural history*, in A. Ali Jimale, *The invention of Somalia*, New York, The Read Press, 1995, p. 33.

⁶⁷ F. Battera, cit., p. 161.

⁶⁸ *Ivi*, p. 169.

⁶⁹ E. Cerulli, cit., p. 200.

⁷⁰ Comitato, cit., 1968, pp. 35-36.

porzionato la stima del Console britannico di Zanzibar, Kirk, che nel 1870, scriveva che circa diecimila schiavi venissero annualmente trasportati verso il Juba⁷¹. Lo stesso esploratore Ferrandi che fu a Luuq dal 1895 al 1897 afferma che:

[...] in generale, dall'interno della costa al Benadir, non vi sono carovane di schiavi; ma i Ghera, importatori d'avorio dai Boran, in ogni loro carovana (generalmente piccolissime) portano da quattro a sei schiavi⁷².

Il Ferrandi ci testimonia che i Ghera (clan cuscita conosciuto anche con il nome di Garre) non catturavano gli schiavi per razzia ma li compravano direttamente dai parenti degli stessi Boran⁷³. Questo ci dà una ulteriore idea della esiguità di questi traffici.

L'esploratore italiano non raccolse informazioni di quando, qualche decennio prima, enormi carovane con migliaia di schiavi fossero passate da quelle parti. Se ciò fosse avvenuto difficilmente gli anziani di Luuq si sarebbero dimenticati simili episodi. Molto più probabile che Kirk fosse mal informato. Oltretutto, in quella area chiamata *Goscia* dai somali (che corrisponde alla striscia di terra lungo le due rive del fiume Juba) operava già la milizia del liberto Nassib Bunto.

Documenti diplomatici confermano che durante il sultanato di Said Barqash (1870-1882) questi riforniva il capo dei Goscia, di polvere da sparo e fucili (Camera dei Deputati, 1895:224)⁷⁴.

Queste armi venivano barattate probabilmente con avorio. Mentre a Bardera operava una confraternita già dal 1821⁷⁵. In ogni caso Sheriff, il cui studio sulla schiavitù in Zanzibar, rimane il più serio e documentato, definisce la cifra di Kirk, una esagerazione⁷⁶. Lo stesso autore ci documenta che, in quindici anni di perlustrazione costiera, dal 1858 al 1873 (era già in vigore dal 1845 il trattato Hammerton, che impediva il commercio di schiavi a sud di Kilwa e a nord di Lamu), che 40 su 300 delle imbarcazioni catturate dalle pattuglie navali inglesi, furono trovati nel porto di Brava e Merca, e trasportavano in tutto circa 1.500 schiavi. L'autore della ricerca, ritiene che fossero diretti nel Benadir perché non c'era cibo sufficiente sulle navi che facesse pensare ad un lungo viaggio in mare⁷⁷. Anche se questa statistica non dice molto, essa ci aiuta ad immaginare le proporzioni del traffico, che è di gran lunga inferiore alla stima di Kirk. Comunque sia, che un certa quantità di schiavi fossero stati importati dal Mozambico non vi è dubbio. Infatti, la maggior parte dei gruppi discendenti dagli schiavi che vivono attualmente lungo il fiume Juba, sostengono che sono *Niasa* o *Yao*. Ciò concorda con le ricerche di Sheriff da cui risulta che sono proprio questi gruppi, che costituirono il principale contingente di schiavi utilizzati in Zanzibar⁷⁸. Sheriff ci specifica che:

I Makua, Makonde, Ndonde e Yao, erano continuamente in guerra tra di loro e vendevano i prigionieri⁷⁹.

⁷¹ Lee V. Cassanelli, *The Shaping of Somali society*, Philadelphia, of Pennsylvania Press, 1982, pp. 169.

⁷² U. Ferrandi, cit., p. 113.

⁷³ *Ivi*, p. 111.

⁷⁴ Francesca Declich, *I Goscia della regione del medio Giuba nella Somalia meridionale*, in "Africa", IV 1987, p. 592.

⁷⁵ F. Battera, cit., p. 158.

⁷⁶ Abdul Sheriff, *Slaves, spices and ivory in Zanzibar*, London, James Currey, 1987, p. 72.

⁷⁷ Abdul Sheriff, *Localisation and social composition of the east african slave, 1858-1873*, in Clarence-Smith/W. Gervase, *The economics of the Indian Ocean: slave trade in the nineteenth century*, London, Cass and Company Limited, 1989, p. 134.

⁷⁸ *Ivi*, p. 144.

⁷⁹ A. Sheriff, cit., 1987, p. 42.

Che poi essi nel 1892 fossero meno di 30.000 unità, come sostengono documenti diplomatici italiani⁸⁰ è difficile dirlo. Perché vi sono forti sospetti che i liberti si siano sovrapposti, lungo il Juba, ad altri gruppi come i *Waboni*, che schiavi non erano mai stati⁸¹. Il fenomeno dello schiavismo non doveva essere così diffuso nel Benadir se "pochi proprietari avevano più di 10 o 15 schiavi"⁸². La tesi sostenuta da Cassanelli è, che la grande esportazione di cereali registrato nei porti di Mogadiscio e Merca nel XIX secolo (riferito da Guillain nel 1847 e Kirk nel 1873) era stato possibile solo mediante l'utilizzo di schiavi nelle piantagioni (è sottinteso che nel Benadir non c'era manodopera sufficiente)⁸³. Quello che lo studioso non tiene molto in conto, è che tali grosse quantità di cereali, potevano benissimo arrivare anche dalle terre a ridosso del Benadir. Cioè dalla terra occupata dal clan cuscita dei Reewin. Infatti l'unica testimonianza oculare precisa di quelle piantagioni, la troviamo contenuta nella descrizione del 1895 di un esploratore italiano, di nome Vannutelli, che così scrisse:

Siamo dunque nel centro di Baidoa. Chi non ha visitato questa regione chiamata giustamente il granaio della Somalia, non può immaginare come, dopo tante aride sterpaie, succeda quasi per incanto, un terreno così ubertoso. [...] Per avere una idea di tale feracità, bisogna pensare alle ricche coltivazioni delle nostre campagne. La pianura si perde a perdita di vista come immenso giardino tropicale, tutta coltivata a dura, a cotone, a fagioli e a tabacco [...]. Né si creda per non essere solcato da fiumi o da torrenti sia povero d'acqua. In ognuno dei numerosi villaggi sparsi fra i colti furono scavate ampie cisterne, serbatoi d'acqua piovana, più che sufficienti ai bisogni della gente e del bestiame⁸⁴.

Vannutelli riferisce anche di avere incontrato a Luuq, schiavi Borana ed Sidama che gli chiesero aiuto per scappare dai somali e ritornare in Etiopia. Non risulta chiaro se la loro presenza fosse stata massiccia o no. In conclusione, è certo che un quantitativo molto limitato di schiavi provenienti soprattutto dal Mozambico siano stati introdotti in Somalia. È molto probabile che lo sviluppo delle città costiere e delle piantagioni nelle regioni di Bay e Bakool, abbiano attirato gruppi di immigrati provenienti dall'Etiopia meridionale, in fuga da guerre tribali. Molti di questi, forse, sono stati scambiati per schiavi, quando in realtà erano solo dei braccianti poveri, disposti a fare dei lavori umili in un'area in cui la manodopera era scarsa. Ma soprattutto non va sottovalutato che la lotta alla poca schiavitù che c'era, fu condotta dagli *ulama* della costa e dalle confraternite, nell'interno del territorio, ancora prima dell'interessamento strumentale dei colonizzatori europei.

6. Conclusione

Incauta o deliberata che fosse, la scelta dei colonialisti italiani – di estendere il nome di Somalia anche a terre che non appartengono al gruppo etnico dei somali – ha solo contribuito ad aumentare la confusione e l'instabilità politica dell'area.

I somali legittimati anche dal nome del paese, non hanno mai cercato una pacifica convivenza con gli altri gruppi etnici. I massacri, gli stupri e le epurazioni etniche ad opera dei somali sono il tragico effetto di una politica impostata sulla prevaricazione e sull'ignoranza della storia degli altri.

⁸⁰ F. Declich, cit., p. 583.

⁸¹ *Ivi*, p. 573.

⁸² L.V. Cassanelli, cit., 1982, p. 173.

⁸³ *Ivi*, pp. 166-167; L.V. Cassanelli, *The ending of slavery in Italian Somalia*, in S. Miers-R. Roberts, *The end of slavery in Africa*, Madison, University of Wisconsin in Press, 1988, p. 313.

⁸⁴ L. Vannutelli-C. Citerni, *L'Omo: viaggio d'esplorazione nell'Africa Orientale*, Milano, Hoepli, 1899, p. 66.